

La culturologia e lo straniamento della cultura.

Dialogo con Michail Epštejn sul senso degli studi culturologici e sul futuro delle scienze umanistiche

A cura di Marco Sabbatini

◇ eSamizdat 2005 (III) 2–3, pp. 21–25 ◇

MMICHAEL Naumovič Epštejn (Mosca, 1950) è una delle personalità più note nell'ambito degli studi culturali e letterari della Russia contemporanea. Formatosi negli ambienti accademici e dell'underground moscovita negli anni '70-'80, ha iniziato a destare l'interesse degli addetti ai lavori con il libro *Paradoksy novyžny. O literaturnom razvitii XIX–XX vekov* [I paradossi della novità. Sullo sviluppo della letteratura nei secoli XIX–XX, Mosca 1988], a seguito del quale, nel 1991, è stato insignito a San Pietroburgo con il premio indipendente Andrej Belyj per la critica. I suoi interessi spaziano verso la filosofia religiosa e le aree di confine tra le culture, come testimoniano i volumi *Vera i obraz. Religioznoe bessoznatel'noe v russkoj kul'ture XX veka* [La fede e l'immagine. L'inconscio religioso nella cultura russa del XX secolo, Tenaflj 1992] e *Na granicach kul'tur: rossijskoe-amerikanskoe-sovetskoe* [Ai confini delle culture: russa-americana-sovietica, New York 1995]. Il testo che lo rende noto presso un pubblico sempre più vasto è però *Postmodern v Rossii* [Il post-moderno in Russia, Mosca 2000], con una ampia disamina teorica e letteraria sul postmodernismo russo. Emigrato nel 1990 negli Stati Uniti, M. Epštejn ha pubblicato anche alcuni volumi in inglese, tra cui *After the future. The Paradoxes of Postmodernism and Contemporary Russian Culture* (Amherst 1995), *Russian Postmodernism. New Perspective in Post-Soviet Culture* (New York 1999) e – con Elen Berry – *Transcultural experiments* (New York 1999). Oltre al successo ottenuto con i suoi libri, tradotti in 14 lingue, ha trovato consenso la promozione di diverse sue iniziative “transculturali”, in particolare progetti di biblioteche virtuali e di vocabolari on-line, come *InteLnet*, *Veer budoščnostej* e *Dar slova*. Insignito del premio Liberty (New York

2000) per il contributo offerto con gli studi culturologici allo sviluppo delle relazioni russo-americane, conta tra le più recenti pubblicazioni un volume edito da Novoe literaturnoe obozrenie sul futuro delle scienze umanistiche nel XXI secolo: *Znak-probela* [Il segno di spazio, Mosca 2004]. È professore di Teoria della cultura e di Letteratura russa alla Emory University di Atlanta (Usa). Per ulteriori informazioni si veda il sito <http://www.emory.edu/INTELNET/Index.html>

Marco Sabbatini *La rivista italiana di slavistica eSamizdat dedica in questo numero uno spazio speciale alla culturologia. L'idea risponde a una esigenza di apertura verso questa disciplina anche nello studio delle culture slave. Nel caso italiano, gli studi culturologici non si sono ancora affermati “accademicamente” e questa più che una vaga sensazione sembra un dato di fatto. Può dire la stessa cosa della kul'turologija [culturologia] in Russia e dei cultural studies negli Stati Uniti?*

Michail Epštejn *Vede, il problema è che i termini cultural studies e kul'turologija si traducono comunemente l'uno con l'altro, ma in realtà sono due ambiti di studio piuttosto diversi. Su questo tema ho scritto in maniera approfondita nel mio libro dal titolo Transculturals Experiments, uscito in lingua inglese nel 1999. In una sezione del libro ho cercato proprio di sottolineare la differenza tra gli studi culturologici in Russia e la tradizione anglo-americana dei cultural studies.*

M.S. *E per quanto riguarda il resto dell'Europa? Come vede la situazione?*

M.E. *In Europa, in genere, siamo sul livello degli Stati Uniti, e mi riferisco alla concezione iniziale della disci-*

plina. Tanto più che i *cultural studies* sono nati a suo tempo in Inghilterra. Si trattava di una disciplina definibile “di sinistra”, che cercava di porre la cultura in un determinato contesto politico e tentava di evidenziarne i punti di potere. O meglio studiava il potenziale di certe azioni culturali, ovvero quanto queste fossero incisive all’interno delle varie classi sociali. Proprio tale versione dei *cultural studies* si è sviluppata negli Stati Uniti.

M.S. *La kul'turologia in Russia ha evidentemente una storia diversa alle spalle...*

M.E. La *kul'turologija* russa ha un altro scopo, essendo sorta in Unione sovietica, quando regnava una interpretazione politica della cultura. Al contrario che in occidente, la *kul'turologija* tendeva a considerare la politica solo come uno degli elementi fondanti della cultura. Il suo scopo era in realtà di osservare la cultura nel suo insieme, vedendo coesistere la componente politica, religiosa, estetica, filosofica e storica. In tal senso, la *kul'turologija* ha come scopo la smitizzazione di qualsiasi percezione autoritaria della conoscenza che può sorgere nelle varie sfere della cultura, va quindi anche contro l'autoritarismo politico e morale, va cioè contro il moralismo, l'estetismo, o l'ideologismo, poiché questi appartengono alla cultura in quanto componenti di un insieme e non in quanto elementi dominanti.

M.S. *Ci sono stati, secondo lei, dei cambiamenti sostanziali in questa disciplina nel passaggio dall'Unione sovietica alla Russia? Si può parlare di una nuova kul'turologija?*

M.E. Nel caso specifico della Russia, è una disciplina fondata su due fonti precise, M. Bachtin e A. Losev. Sebbene questo approccio si possa far risalire anche al filosofo Nikolaj Danilevskij alla fine del XIX secolo, che fu ripreso in molti aspetti da Oswald Spengler, il quale ha sua volta influito molto sullo sviluppo della *kul'turologija* russa. Senza dimenticare i nomi importanti degli anni Sessanta e Settanta come Jurij Lotman e Sergej Averincev. Dopo la fine del potere sovietico non so se la *kul'turologija* abbia subito dei mutamenti sostanziali, ma di certo ha iniziato a occupare delle posizioni più ampie nello studio dei fenomeni. Ha smesso di essere uno dei movimenti all'interno della filosofia,

divenendo una materia indipendente, e direi quasi la regina delle materie umanistiche, rimpiazzando in generale le cattedre universitarie che prima erano dedicate al marxismo-leninismo. Nelle università ora esiste la denominazione di Istorija i teorija mirovoj kul'tury [Storia e teoria della cultura mondiale].

M.S. *Non posso dire che lo stesso accada nelle nostre università italiane. La storia della cultura è considerata ancora come una sorta di disciplina di secondo livello, che manca di metodo “scientifico”.*

M.E. E io sono totalmente in disaccordo con questo punto di vista. Cosa si può considerare “scienza”? La letteratura, allora?

M.S. *Forse lo studio puramente filologico! Che propone un punto di vista testologico e linguistico nello studio della materia letteraria... Ieri, durante la conferenza al Museo Anna Achmatova, mi ha colpito la sua risposta alla domanda di un ascoltatore che le chiedeva quale sia attualmente il fondamento ideologico su cui si regge la Russia.*

M.E. Sì, e io ho risposto la lingua.

M.S. *Se la lingua è l'unica ideologia del nostro tempo, e soprattutto lo è in Russia, qual è il rapporto tra la culturologia e il fatto linguistico? Restano discipline separate o in quale misura intersecano tra loro?*

M.E. Be', cosa significa essere separate? Tutto va studiato in modo separato. Più sono i processi di divisione e di sezionamento nello studio dei fenomeni, maggiori saranno le possibilità di riunirli, per una migliore visione di insieme. La culturologia ha il suo oggetto, la filologia e la linguistica hanno i loro. Non bisogna confonderli all'origine. La cultura è una realtà, la lingua è una realtà e ognuna di queste ha bisogno della sua disciplina per essere analizzata. È anche vero che la cultura è un oggetto portato ad abbracciare varie realtà, e che la lingua può essere considerata invece solo come un livello della cultura.

M.S. *Ma dal punto di vista della “pratica” culturologica forse manca una risposta chiara. Nel senso di quale po-*

sizione occupa questa disciplina, qual è il suo fine, quali sono gli strumenti di analisi.

M.E. Nelle conferenze all'università, qui a Pietroburgo, ho discusso molto di questo aspetto. In due articoli avevo già sviluppato in passato la questione della pratica nella culturologia: *Kul'turonika. Technologija gumanitarnych nauk* [Culturonica. La tecnologia delle scienze umanistiche] e *Transkul'tura. Kul'turologija v praktičeskom izmerenii* [Transcultura. La dimensione pratica della culturologia]. Nel primo dei due contributi, in particolare, ho ritenuto opportuno distinguere la cultura, in quanto fenomeno e oggetto di studio, dalla culturologia, in quanto teoria, e dalla culturonica, in quanto attività di trasformazione culturale. Ho anche schematizzato questo concetto di culturonica rispetto alle altre dimensioni della conoscenza: le scienze naturali, che nella pratica utilizzano la tecnica, e le scienze sociali che si avvalgono della politica. Le scienze umanistiche, che studiano la cultura, non hanno avuto una pratica comune che si occupasse della trasformazione della cultura. In questo contributo ho voluto introdurre tale possibilità, con il concetto di culturonica, che in inglese ho chiamato *technohumanities* e che risponde così a quel punto interrogativo sulla trasformazione pratica delle scienze umanistiche aventi per oggetto la cultura. In confronto a certi studi culturologici, i quali rischiano spesso di occuparsi di aspetti che parlano di tutto e di nulla, la culturonica rappresenta con più precisione quei fenomeni capaci di produrre dei cambiamenti determinanti una cultura. Ma, tornando alla culturologia nel suo insieme, ritengo che sia una disciplina significativa, in quanto permette al culturologo di straniare la cultura, soprattutto la propria. Questo processo di straniamento è necessario per studiare la cultura e per fissarne i lineamenti. È un concetto che ho ribadito nel secondo articolo citato, sulla transcultura, che riprende l'idea espressa nel mio libro in inglese *Transcultural Experiments*. La culturologia è come quella leva con cui Archimede sognava di sollevare il mondo, studia la cultura osservandola come insieme delle componenti che la costituiscono.

M.S. Eppure a me sembra che un principio peculiare esista, almeno nel suo caso, ed è la lingua in quanto elemento

fondante della cultura.

M.E. Sì, l'aspetto linguistico della cultura per me è effettivamente molto importante.

M.S. È possibile allora affermare che ogni culturologo ha il suo principio su cui fonda gli studi culturologici?

M.E. Sì, si può dire che sia così, ma come per me, la lingua è solo il principio e non certo la fine.

M.S. Di recente è uscito un suo libro "sul futuro delle scienze umanistiche". Può riassumere, in poche parole, la sua idea sul futuro degli studi umanistici nel XXI secolo?

M.E. Raccontare tutto il libro sarebbe insensato. Ma credo che le scienze umanistiche possano crescere e ampliarsi molto all'interno della cultura. Siamo in un momento particolarmente vivo per la filosofia, in quanto scienza umanistica, la quale a differenza di come la rappresentava Hegel ha smesso di essere il riflesso del pensiero passato. La filosofia non è la civetta che vola verso il crepuscolo del tempo storico anticipando l'inizio dell'oscurità del pensiero. Credo invece che la riflessione filosofica sia l'allodola che vola verso l'alba e illumina, ravviva il giorno della storia. Da qui il concettivismo, cioè la filosofia delle concezioni originarie. La filosofia inizia a costruire nuovi mondi, concettuali, fisici, biologici, genetici, in quanto il passaggio dal XX al XXI secolo rappresenta in gran parte un passaggio da una costruzione ontologica del mondo "povera", in cui in concetti fondamentali esistevano al singolare, l'universo fisico esisteva la singolare, la ragione e l'intelligenza esistevano al singolare, a una costruzione pluralista del mondo. Un mondo al plurale, che descrive le versioni e gli aspetti multipli della realtà. La filosofia si occupa, guarda caso, della moltiplicazione dei pensieri dei mondi possibili e non. La filosofia dice quindi la prima e non l'ultima parola su questi mondi.

M.S. E per quanto riguarda il futuro degli studi filologici e letterari? Siamo all'alba o al tramonto di un'era?

M.E. No, no, siamo all'alba anche in questo caso! Il futuro degli studi letterari e filologici è garantito dal fatto che a un livello superiore dello studio della lingua

esista lo studio della trasformazione linguistica. Allora parliamo di “translinguistica”, cioè del livello della trasformazione di ciò che studia la linguistica. Esempi di personalità della cultura che occupano un posto speciale nella translinguistica sono quelli di Chlebnikov o Derrida, che lavorano non solo “sulla” lingua, ma “con la” lingua.

M.S. *Che non va confusa con il metalinguaggio...*

M.E. No, uso il prefisso trans- proprio perché la meta-lingua è una lingua che semplicemente ne descrive un'altra. Quella della linguistica è una metalingua. La trans-linguistica è una trans-formazione della lingua. Tra i miei progetti che rientrano nella translinguistica, ci sono quello del vocabolario proiettivo di filosofia e di *Dar slova* [Il dono della parola], il vocabolario proiettivo della lingua russa, che è disponibile su internet (<http://subscribe.ru/catalog/linguistics.lexicon>). In ciò vedo il futuro della filologia, come parte della culturonica.

M.S. *Soffermando l'attenzione sui fenomeni letterari russi più recenti, quale può essere il ruolo, ad esempio, della poesia nella nuova percezione ampliata delle scienze umanistiche? La poesia è ancora capace di produrre nella cultura e per la cultura un nuovo linguaggio?*

M.E. Sì, credo che in tal senso la poesia sia una pazzesca dissipatrice della lingua, e per questo motivo è creatrice di una nuova lingua. Tuttavia, la poesia è chiusa nei suoi mondi e in tal senso il compito della translinguistica e della transfilologia è oltre, non tanto nel creare una nuova lingua all'interno di una opera letteraria ma quanto di trovare una uscita e una risposta per una lingua nazionale comune, cioè una lingua in cui non possano parlare solo i poeti, ma la società nel suo insieme. La poesia, nonostante ciò, va sempre avanti, è all'avanguardia nella costruzione attiva del linguaggio. Nella cultura russa contemporanea è ricchissima e molto diversificata. Ritengo che quello attuale sia il “secolo d'oro” della poesia.

M.S. *Quello che è riconosciuto come il “secolo di bronzo”, per lei sarebbe invece il “secolo d'oro”?*

M.E. Tutto è molto relativo, si ritiene d'oro l'epoca di

Puškin, quando in realtà il “secolo d'argento” è di gran lunga più ricco e interessante. Direi quindi che quello di Puškin è di “bronzo”, che quello “d'argento” è “d'argento”, e che quello attuale è il “secolo d'oro” della poesia. Vedo un ordine capovolto.

M.S. *L'impressione è che in pochi facciano caso all'evolversi del discorso poetico e del fatto letterario in genere. Quanto influisce la letteratura sull'arricchimento linguistico di una cultura nazionale nella contemporaneità? O meglio influisce direttamente in qualche misura?*

M.E. Vede, questo è un po' il destino della letteratura e dell'arte in una società democratica. Siamo abituati a dire che “un poeta, in Russia, è più che un poeta”, ma si tratta di una tradizione aristocratica, oltre che di un retaggio del comunismo. Proprio il comunismo, nel XX secolo, ha strumentalizzato e elevato oltre maniera l'ideocrazia, e il ruolo degli scrittori-ideologi e dei poeti, ma quando è finita quell'era, l'enfasi ideologica sulla letteratura è venuta meno, e questa si è ridotta, si è sgonfiata, tornando a essere un fatto privato nel privato delle persone.

M.S. *Stiamo assistendo forse a una deriva della letteratura a fenomeno marginale della cultura?*

M.E. Be', forse è così, come disse a suo tempo Brodskij, la poesia resta l'atto più privato possibile, artisticamente parlando.

M.S. *La letteratura e, nel caso specifico, la poesia è tornata quindi al suo posto anche in Russia!*

M.E. Sì, credo ormai sia così. I poeti leggono altri poeti, o leggono semplicemente se stessi. Ma non ci vedo nulla di tragico. Qui, a Pietroburgo, ho anzi notato ancora un certo interesse anche da parte del pubblico. La letteratura, e penso ai filoni principali più recenti del metarealismo e del concettualismo, restano per me materie di riferimento e di collegamento con le altre discipline di studio di cui mi occupo più attivamente, e mi riferisco alla teoria, alla filologia, alla filosofia e alla culturologia.

M.S. *Lei si sente allora più culturologo, filosofo o filologo?*

M.E. Non saprei... culturologo, ma anche filosofo, teorico, filologo, senza pensare che una definizione escluda l'altra.

[San Pietroburgo, 23 giugno 2005]

www.esamizdat.it